



**Benzina,
da domani
pompe chiuse
per tre giorni**

Guai per gli automobilisti. I sindacati dei benzinai hanno proclamato uno sciopero di tre giorni. Inizia stasera alle 19 per concludersi sabato mattina alle 7 in tutto il territorio nazionale tranne che nelle autostrade, dove le pompe chiuderanno nella notte tra venerdì e sabato. I gestori protestano per l'eccessiva pressione fiscale e chiedono al governo di alleggerire i programmi altri blocchi a novembre e da Natale e Capodanno.

A PAGINA 13

**Occhetto
presenta
la «carta
di intenti»**

La prossima settimana Occhetto presenterà (probabilmente in una riunione della Direzione) la «dichiarazione di intenti» sull'identità politica ideale della nuova formazione politica e le proposte sul nome e sul simbolo. Dopo la svolta impressa da Ingrao al no la maggioranza punta su questo passaggio per impostare la campagna congressuale sul programma e sulla proposta politica, dando spazio a nuovi e diversi schieramenti interni.

A PAGINA 9

**«Duomo
connection»
Cadono
le prime teste**

Prime vittime della «Duomo connection»: l'assessore Psi all'Urbanistica, Attilio Schermer, ha rimosso dall'incarico tre funzionari degli uffici tecnici fra cui il caporpartizione e un caposegretario «bisogni» evitare l'«inquilinate» delle prove. Su questi tavoli è passato il piano di lottizzazione della Fincos spa, in odore di mafia. A Milano nascerà anche un Comitato per la lotta alla mafia.

A PAGINA 10

**Così
raddoppiano
le tasse
sulla casa**

Con la rivalutazione degli estimi catastali sugli immobili, raddoppiano le tasse sulla casa (registro, imposte ipotecarie e catastali, Ipvim, Irfpe e Ior), mentre triplicano per i negozi e gli uffici. Per il vicepresidente del gruppo Psi del Senato Libero, si teme una forte differenziazione nel settore, riduzione del peso fiscale sulla prima casa e su chi affitta a equo canone.

A PAGINA 12

Editoriale

Questione tedesca atto secondo

ANGELO BOLAFFI

Sotto lo sguardo dell'angelo che aleggia nel cielo di Berlino in vetta alla colonna costruita per celebrare la nascita del Reich all'indomani della vittoria sulla Francia, la dichiarazione formale della rinascita dello Stato-nazione tedesco annuncia la fine del Novecento. Nei saloni del Reichstag, nel cuore dunque di luoghi teatro di alcuni degli avvenimenti più esaltanti e tragici della vicenda europea di questo secolo, la riunificazione della Germania sanziona la fine di un'intera epoca: non solo il definitivo superamento degli assetti usciti dagli accordi di Yalta, ma la realtà della planetaria ridefinizione degli equilibri geopolitici seguita alla dissoluzione dell'impero sovietico.

Dal 1648, con la fine della guerra dei Trent'anni, le sorti della Germania si sono indissolubilmente intrecciate con i destini dell'Europa: per questo le grandi svolte che la contengono evocano speranze ma anche paure. Questa «nazione in ritardo», secondo la magistrale definizione di Heilmuth Plessner, che oggi rinasce, come sarà? Per un attimo la storia sembra trovarsi in bilico tra passato e futuro: la nuova Germania assomiglierebbe a quella voluta da Bismarck, alla cui figura con sorprendente coincidenza è dedicata una splendida mostra al Martin Gropius Bau di Berlino? O invece è vero proprio l'opposto: un paese radicalmente trasformato dalle traumatiche soluzioni di continuità che ne hanno segnato la vicenda di questo secolo? Quella che nasce è un'entità politica, politica, economicamente e culturalmente, un'entità molto diversa dal passato: non è la vecchia «Deutschland», la vecchia Germania, ma una nuova Repubblica federale tedesca. E i nomi, al sa, sono conseguenza delle cose.

La «annessione» dell'Est da parte dell'Ovest, sanziona la vittoria di un sistema di valori, quelli della democrazia. Ma, al tempo stesso, anche l'irreversibile deriva verso Occidente, la «Westernizzazione», l'occidentalizzazione di una cultura. Questa nuova Germania non è più, come la pensava ancora il Thomas Mann delle esordizioni di un impolitico, una sfinge eternamente incerta tra Est ed Ovest, affascinata dal sogno di una sua «missione speciale».

Alcuni commentatori hanno provocatoriamente evocato lo spettro del IV Reich, quasi fosse iscritto nel codice genetico dello Stato nazionale tedesco una sorta di condanna all'eterno ritorno dell'identico, una specie di inevitabile coazione a ripetere. La realtà è invece molto diversa e molto più problematica. La divisione della Germania nell'estate della guerra fredda fu anche l'estremo risultato della «guerra fredda», del «bivio» e della «guerra mondiale». Per questo è un bivio, come fanno il cancelliere Kohl e i suoi consiglieri, che l'oblio del passato, la rimemorazione della «guerra fredda» siano la premessa necessaria per poter guardare avanti. Ma altrettanto discutibile è l'atteggiamento di quanti in nome della coerenza storica hanno preteso di negare il diritto al futuro, inchiodando la Germania al suo passato, trasformando il dovere della memoria in una sorta di apologia dello status quo. Dimenticando così che la spinta alla riunificazione del paese non è stata causata da qualche intrigo «nazional-teDESCO» ma dalla libera scelta di centinaia di migliaia di eroi e di eroine, protagonisti della «rivoluzione» con i piedi, nella marcia di profughi attratti oltre il Muro dal vuoto d'aria provocato dal crollo del socialismo reale tedesco.

Come per un paradosso proprio nel momento in cui vede realizzarsi quanto tenacemente perseguito, e cioè la fine della divisione del mondo in blocchi grazie alla politica di distensione, la sinistra in Germania e in Europa sembra ritrarsi ponendosi nel ruolo di chi ha paura delle grandi novità. Con molto equilibrio l'ex cancelliere Helmut Schmidt ha osservato che l'errore di Kohl non è stato tanto quello di aver impresso una incredibile accelerazione al processo di riunificazione per poter sfruttare una congiuntura politica favorevole forse irripetibile. Anzi, in questo modo, egli ha potuto realizzare la meno tedesca delle riunificazioni. Le sue colpe, invece, sono altre ma non per questo meno gravi: soprattutto l'insensibilità verso la storia e i timori del paese vicini. Tutti, certo, avremmo preferito che il cancelliere della nuova Germania unita fosse stato Willy Brandt, colui che avviò la politica di apertura verso Est ingocciandosi di fronte alle vittime dell'Olocausto. Ma la politica non sempre realizza i desideri.

La nuova Repubblica federale tedesca è la nazione di gran lunga più forte in Europa. La sua ingombrante presenza rischia di esercitare un'irresistibile forza di attrazione e di scardinare i delicati e precari equilibri sul cammino del processo di integrazione europea. Può ma non deve toccare perciò agli altri Stati fare la loro parte. L'Europa unita è in grado di insegnare la Germania a patto che non sia un alibi da usare solo nei discorsi della domenica.

Sembra un paradosso ma è così: nel giorno in cui si dissolvono i fantasmi della questione tedesca, la Germania diventa un problema reale.

A sorpresa il presidente Usa all'Onu non parla di guerra ma offre una via d'uscita all'Irak. Per la prima volta c'è la disponibilità a discutere tutta la questione mediorientale.

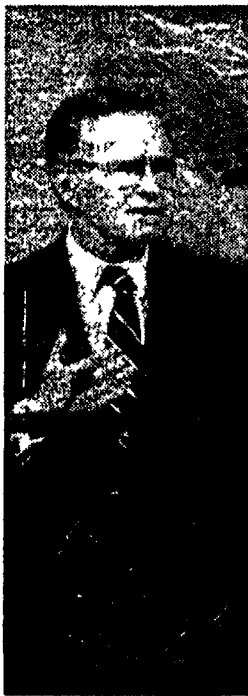
Bush apre a Saddam «Via dal Kuwait e trattativa globale»

Il presidente americano, a sorpresa, riapre uno spiraglio per una soluzione negoziata. All'assemblea generale dell'Onu George Bush ha usato toni di pace anziché di guerra. Il capo della Casa Bianca ha parlato di «opportunità» non solo per l'Irak e il Kuwait di «comporre le loro divergenze» ma anche «per tutti gli Stati e i popoli della regione di comporre il conflitto che divide gli arabi da Israele».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. È una vera e propria svolta da parte americana Bush per la prima volta sembra offrire una via d'uscita, uno spiraglio di discussione. La Casa Bianca, dunque, pare accogliere, dopo un'iniziale riluttanza, la proposta di soluzione per tappe dell'intero arco di questioni aperte nel Medio Oriente che era stata formulata dalla stessa tribuna delle Nazioni Unite da Mitterrand e prima di lui caldeggiata da Mosca, da Arafat e da altri leader arabi, da molte altre voci in Europa. L'unica pregiudiziale posta da George Bush è che gli iracheni si ritirino dal

Kuwait, poi il processo di pace complessivo potrà iniziare. Parlando con la stampa Bush, poi, ha detto, rispondendo ad una domanda sulla «svolta», che «questo tipo (Saddam) è capace lui di fare svolte a 180 gradi, come nel caso della guerra con l'Iran» dando, di nuovo, l'impressione di un'apertura al negoziato. Il ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze ha definito come «brillante e costruttivo» il discorso del presidente americano mentre Giulio Andreotti e Gianni De Michelis hanno dichiarato di «aver tirato un sospiro di sollievo».



George Bush

I segnali di pace fanno scendere il prezzo del petrolio

I mercati finanziari internazionali puntano sulla pace. Sensibilissimi come sempre agli avvenimenti politici, gli indicatori che arrivano dalle Borse di mezzo mondo sembrano infatti mostrare che gli operatori stanno valutando seriamente l'eventualità che dalla crisi del Golfo si esca per la strada della trattativa e non per la via delle armi. Il segno più evidente del cambiamento di umori lo dà il prezzo del petrolio che in tutte queste settimane non ha fatto altro che salire, spinto dalle voci che davano per imminente l'inizio delle ostilità. A Londra il Brent per consegne a novembre è stato trattato attorno ai 36 dollari quasi tre punti e mezzo in meno di venerdì scorso.

Le indicazioni più spettacolari del cambio di umori sono comunque venute dalle Borse. La giornata sembrava aprirsi drammaticamente con un nuovo tonfo di Tokio dove l'indice Nikkei ha perduto il 3,36%. Poi, però, l'accordo raggiunto tra Casa Bianca e Congresso sulla riduzione del disavanzo federale americano e le schiarite sul fronte del Golfo hanno portato i mercati all'euforia. Francoforte ha chiuso addirittura con una crescita del 6,4%. Clima ottimistico anche a Wall Street con l'indice in crescita di quasi due punti e mezzo. Più contenuto (0,86%) l'entusiasmo di Piazza Affari che oltre alle tradizionali angustie del nostro mercato ha scontato (senza troppi problemi) la nuova tassa sul capital gain e la liquidazione di Lombardini.

L'ora zero è arrivata: 150 ore di festa saluteranno l'unificazione dei due Stati tedeschi. La bandiera della Rfg sarà issata sul pennone del Reichstag di Berlino.

Stanotte la nuova Germania

L'ora «x» dell'unificazione tedesca scatterà oggi a mezzanotte in punto. La bandiera della Rfg verrà issata sul pennone davanti al Reichstag di Berlino e comincerà la grande kermesse con 150 ore di spettacoli e molta inevitabile retorica nazionalista. Ma il giorno fatidico della Grande Germania viene vissuto ad Est anche con timore e delusione, a Ovest con fastidio per i tanti problemi da affrontare.

BRUNO MISERENDINO PAOLO SOLDINI

BERLINO. Alle ore zero di questa notte verrà sancita la morte di uno Stato e la nascita di uno Stato non più a sovranità limitata. Ieri a New York i ministri degli Esteri delle quattro potenze vincitrici hanno firmato un documento che ha rimosso l'ultimo ostacolo alla Grande Germania. Ora non manca che l'abbraccio fra le due Berlino e il via alla kermesse che contempla ben 150 ore di spettacoli. Ma la festa è co-

minciata già ieri con centomila polacchi che hanno invaso i supermarket e migliaia di visitatori che si sono affollati davanti alle bancarelle per acquistare le bandiere della defunta Rdt e cappelli dell'Armata rossa. Ad Amburgo il congresso dell'unificazione della Cdu dell'Est e dell'Ovest ha tributato grandi ovazioni a Kohl che ha ricambiato la platea assolvendo da ogni responsabilità la Cdu orientale, per 40 anni alleata della Sed.



Poliziotti dell'Ovest (a destra) discutono con i colleghi dell'Est alla porta di Brandeburgo dove stanotte si svolgeranno i solenni festeggiamenti per la riunificazione dei due Stati tedeschi.

POLLIO SALIMBENI, SEGRE A PAGINE 3, 4 e 5

«Ci ha lasciati soli» I giudici siciliani contro il governo

I magistrati siciliani non ce la fanno più. Si sono riuniti ieri in assemblea ad Agrigento ed hanno espresso tutta la loro rabbia. Fino a tarda sera hanno discusso sulla possibilità di rassegnare in massa le dimissioni. Fra i presenti tanti giovani giudici, ma anche Falcone, Ayala, Borsellino. Un ultimatum al governo e la richiesta di una sessione straordinaria del Parlamento sulla criminalità organizzata.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

AGRIGENTO. Dimissioni di massa dei magistrati siciliani? La possibilità è stata discussa per ore fino a tarda sera nel corso dell'assemblea dei giudici ad Agrigento. Poi l'ipotesi è stata accantonata, ma la protesta rimane durissima. Le critiche più severe sono andate al governo e al potere politico. Ha detto il presidente dell'Anm siciliana, Borsellino: «Ci spingono ad una forma di protesta che renderebbe lo sciopero

una misura superata». E alla fine si è deciso di costituire un comitato che ponga un ultimatum al governo, perché dia risposte immediate invece delle solite promesse. Intanto, sempre ad Agrigento, si stringe ulteriormente il cerchio delle indagini attimo a killer del giudice Rosario Livatino. In casa di uno di essi trovato un paio di jeans sporchi di terra e un casco.

FRANCESCO VITALE A PAGINA 10

Di ritorno da Milano hanno distrutto 5 vagoni. Processo per direttissima Nove ore di violenza sul treno Arrestati 97 tifosi romanisti

CARLO FIORINI

ROMA. Il viaggio della violenza dei tifosi romanisti si è concluso all'alba di ieri alla stazione Tiburtina. Ad attendere i 500 giallorossi che hanno distrutto 5 vagoni del treno che li riportava a casa, c'erano 200 poliziotti e carabinieri che li hanno trasportati in una caserma dove sono stati identificati. Novantasette di loro sono stati arrestati e stamattina saranno processati insieme a 40 minorenni che invece sono stati denunciati a piede libero. Il treno era partito da «Milano Centrale» poco dopo le 21 di domenica e già all'interno della stazione i tifosi avevano aggredito la polizia e gruppi di

latine. Per allentare la tensione i responsabili dell'ordine pubblico avevano deciso di far partire subito il treno, ma già nei pressi della stazione di Lanate alcuni teppisti hanno bloccato il convoglio azionando il freno d'emergenza e spaventando i passeggeri. Lungo il percorso i teppisti hanno lanciato sassi contro i treni che viaggiavano nella direzione opposta ferendo, in modo non grave, due persone. I genitori dei tifosi arrestati si sono lamentati per la mancanza di informazioni da parte della polizia. Solo in tarda serata hanno saputo che i figli avrebbero passato la notte agli arresti in attesa del processo di oggi.



La polizia controlla alcuni tifosi romanisti fuori dello stadio a Milano.

A PAGINA 27

Perché Curcio resta in carcere?

GIUSEPPE VACCA

La concessione della semilibertà ad Adriana Faranda e a Valerio Morucci ha attirato l'attenzione dei mezzi d'informazione. Ciò si deve, lo credo, al ruolo che essi ebbero nella cultura e nell'assassinio di Aldo Moro, nei quali furono direttamente implicati. Inoltre, il fatto desta particolare interesse anche perché cade alla vigilia della discussione della legge sull'indulto, che riguarderà anche i reati connessi alle attività del «partito armato».

Se collegamento vi è fra i due eventi, si può pensare che nell'opinione pubblica e fra le forze politiche stia maturando l'idea che le condizioni che generarono la nascita del «partito armato» siano definitivamente superate, che la vittoria della democrazia su di esso sia ormai consolidata, che, dunque, si possa procedere anche nella eliminazione, graduale ma necessaria, delle iniquità e degli eccessi di pe-

na che scaturirono dalla legislazione d'emergenza. L'emergenza terroristica fu fronteggiata con efficacia grazie soprattutto all'unità di obiettivi che le forze politiche raggiunsero in quella circostanza. Essa non si è ripetuta, purtroppo, né nei confronti del fenomeno «stragi», né nei confronti delle organizzazioni criminali (mafia, camorra, ecc.). Ciò è dovuto, a mio avviso, anche al fatto che, mentre rispondevano concordemente all'emergenza terroristica, le forze politiche cominciarono da allora a divaricarsi fortemente nella visione del regime democratico e dei suoi auspicabili sviluppi. Né si può tacere che da quella emergenza derivarono mutamenti profondi nel clima ideale e morale del paese, dai quali una parte trasse vantaggio contro l'altra e tutta la dinamica della vita democratica è stata in seguito

condizionata. Fare chiarezza sulle emergenze della democrazia italiana è dunque un problema cruciale. Si cominci pure dall'emergenza terroristica, se ne dà l'occasione. Ma perché non andare fino in fondo? Vi è una parte dell'ex «partito armato» che non si è mai dissociata né pentita, ma che ha chiesto una «soluzione politica» del problema rappresentato dalle enormi disuguaglianze di pena da essa subite a seguito della legislazione d'emergenza. Essa fa capo ad alcuni fra i maggiori esponenti di quello che fu il «partito armato». Essi considerano «oltrepassate» le condizioni della lotta armata, dichiarano perciò estinto il fenomeno delle Br e chiedono una decisione autonoma dello Stato, che riconduca i loro reati alle sanzioni previste dalla legislazione ordinaria. Dire che le Br non esistono più o non hanno ragione

d'esistere perché le condizioni sociali da cui travevano legittimità sono «oltrepassate» è una posizione inaccettabile. Per lo Stato democratico non vi sono né vi possono essere state situazioni tali da giustificare la scelta della lotta armata. Ma la posizione maturata (ormai da tempo) da Curcio, Moretti e dagli altri ex brigatisti che sostengono la tesi della «soluzione politica» ha un indubbio e oggettivo interesse per la democrazia italiana: essi han tolto ogni legittimità a scelte terroristiche che si richiamano alla esperienza delle Br e hanno spezzato ogni legame di continuità con la loro vicenda. Non è chi non veda l'importanza di tale posizione per evitare che si producano condizioni ideali e culturali decisive nella generazione dei fenomeni di terrorismo politico.

Il Parlamento non dovrebbe sottrarsi alla responsabilità di dare una risposta positiva alla loro richiesta. Se alcuni dei promotori del «partito armato» non delegittimano l'idea, sia pure con argomenti inaccettabili, senza tuttavia tenere di doversi pentire di scelte politiche aberranti fatte o sono ormai vent'anni, ciò può contribuire ancor più della «dissociazione» o del «pentimento» ad evitare che il fenomeno si riproduca. E può concorrere a creare le condizioni perché di tutta la vicenda del terrorismo politico degli anni 70 e 80 si discuta finalmente come di un problema della storia d'Italia, che ancora non è stato pienamente compreso.

Tuttavia, se il dibattito sull'indulto potrebbe essere un'occasione utile sia per equilibrare le pene degli ex brigatisti condannati secondo la legislazione d'emergenza, sia per cominciare a discutere analiticamente in modi più perspicui di quel problema